

MONSIGNOR PIERANTONIO TREMOLADA

I SANTI? SONO TESTIMONI DI FELICITÀ

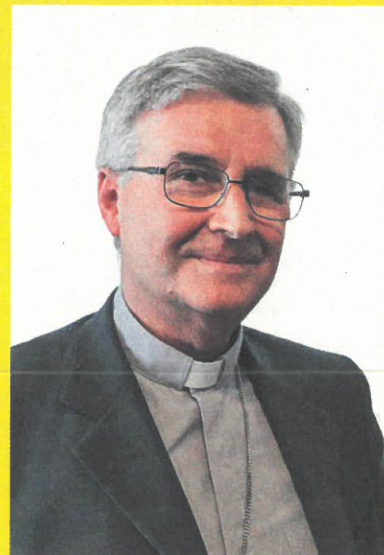
Mentre la Chiesa si prepara alla festa di Ognissanti, con il vescovo di Brescia riflettiamo sulla santità: «Non è uno stile di vita inarrivabile ma un'esistenza nella sua forma più bella»

Testo di **Gerolamo Fazzini**

«**L**a santità è il contrario di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente, opaca e ultimamente triste. È invece un'esistenza genuina, intensa, splendente e ultimamente felice». Lo scrive monsignor Pierantonio Tremolada, 62 anni, da uno vescovo di Brescia, ne *Il bello del vivere*, la sua prima lettera pastorale, pubblicata pochi mesi dopo l'esortazione apostolica di papa Francesco *Gaudete et exsultate*. Alla vigilia della festa di Tutti i santi, e a pochi giorni dalla canonizzazione di Paolo VI («sono state giornate indimenticabili per me e l'intera diocesi»), lo abbiamo intervistato.

Si chiude il Sinodo dei giovani. Come parlare di santità (un termine che sa di muffa) ai millennials di oggi?

«La parola santità in genere suscita stima, ma spesso crea distanza. Gli adulti pensano, nel migliore dei casi, ai santi patroni o a quelli da invocare, ma i giovani (lo dico dopo averlo chiesto ad alcuni di loro) rischiano di intendere la santità come un modo di vivere caratterizzato da una sofferenza eroica, uno stile di vita inarrivabile. Mi preme invece far capire che si tratta di una realtà che



Il vescovo biblista

Qui sopra: monsignor Pierantonio Tremolada, 62 anni, nel 2017 è stato nominato da papa Francesco vescovo di Brescia. In precedenza è stato vescovo ausiliare di Milano e professore di Sacra Scrittura. A destra: i dodici apostoli in un affresco della chiesa di San Dalmazzo a Torino.

ci riguarda. Occorre, quindi, tornare alla dimensione della bellezza: la santità altro non è che la vita nella sua forma bella. E davanti alla bellezza autentica si resta ammirati, non semplicemente attratti».

La sua lettera presenta alcuni testimoni (un volontario, due



genitori, una madre medico, un curato e una suora operaia) che raccontano - pure in un'intervista video - la loro esperienza di fede. Perché questa scelta comunicativa?

«La santità non è un argomento, ma ha la forma di una testimonianza: non si spiega, ma si racconta. Quando

parliamo di santità parliamo di volti. Vale per i grandi santi, ma anche per i «santi della porta accanto». Di qui la scelta di affiancare al testo scritto anche una narrazione di vite semplici ma autentiche, sotto forma di intervista».

Lei, infatti, scrive nella lettera: «Quel che rimane impresso dei santi è il loro modo di vivere. Chi li incontra non potrà più dimenticare le loro parole, i loro gesti, il tratto, lo stile, la loro testimonianza». Chi sono i principali «santi della porta accanto» che ha trovato lungo il suo cammino di fede?

«Ho ricevuto una grande testimonianza di fede anzitutto da mia sorella Maria Donata, morta qualche anno fa: il modo con cui ha affrontato la malattia va nella direzione della «forma bella della vita», che non è compromessa neppure dalla sofferenza. Poi mi vengono in mente due suore. Una per cinquant'anni è stata cucciniera in una clinica: sempre sorridente, non amava i complimenti ed era molto amata da tutti; un'altra ha creato una casa in cui, per vent'anni, si è presa cura di ragazzi con handicap molto gravi. In

seminario ricordo alcune figure, i cosiddetti «fratelli oblato», a servizio degli educatori: di loro mi hanno colpito lo spirito di servizio e l'umiltà. Non posso, poi, non citare Giuseppe Lazzati, che ho conosciuto personalmente e del quale ho ammirato la profondità, la gentilezza, oltre alla grande intelligenza. Ho pure conosciuto personalmente fratello Ettore, di cui si è avviata la causa di beatificazione. Concludo ricordando due miei grandi maestri al Pontificio istituto biblico: i padri Stanislas Lyonnet e Luis Alonso Schökel. Entrambi



Santi di ieri e di oggi

Sopra: papa Francesco in piazza San Pietro lo scorso 14 ottobre dopo la celebrazione di canonizzazione di sei santi, tra i quali Paolo VI e monsignor Romero. A sinistra: san Francesco e santa Caterina. A destra: frate Ettore (1928-2004), l'apostolo dei poveri di Milano.

sono stati formidabili esegeti della Scrittura e veri innamorati di Dio».

Un santo (o una santa) di cui è particolarmente devoto?

«San Francesco mi ha sempre affascinato e non solo perché sono nato il 4 ottobre e uno dei miei fratelli si chiama Francesco. Del santo di Assisi mi ha sempre affascinato il connubio tra la sua umiltà e povertà, da un lato, e la letizia dall'altro.

Sul versante femminile mi colpisce santa Caterina da Siena: per la sua forte personalità, l'amore intenso alla Chiesa e la devozione al sangue del Signore crocifisso».

Oggi il volto santo della Chiesa è deturpato da tanti episodi di abusi e violenze perpetrati sui più piccoli...

«La problematica degli abusi sessuali compiuti da uomini di Chiesa ci

ferisce molto, perché va a intaccare la sostanza del Vangelo. Il Signore conosce i cuori ed egli solo può giudicare. Tuttavia, mi sento di dire che occorre essere decisi, dentro la Chiesa, nel richiedere a sé stessi, per primi, e agli altri, una grande rettitudine e integrità morale. Attenzione, però: non è col mero volontarismo che contrasteremo il problema-abusi, ma solo con l'esperienza costante della grazia. Non bastano regole e raccomandazioni. Uno stile di vita esemplare vuol dire anche vivere l'autorità e il potere nella logica del servizio e non del dominio dei più deboli».

Siamo chiamati alla santità, ma ogni giorno facciamo esperienza della nostra fragilità.

Come possiamo rialzarci dopo ogni caduta?

«L'esperienza della misericordia - lo insegna il Vangelo - fa parte del cammino di conoscenza di Dio: la fede porta con sé l'umiltà di riconoscere il limite. Dal punto di vista di Dio, però, le nostre cadute non sono un problema, bensì un'occasione perché ci permettano di fidarci di più di lui, liberandoci dal pericolo costante di sentirci autosufficienti. L'importante è rialzarsi, anzi lasciare che Qualcuno ci rialzi. Aggiungo che papa Francesco distingue la colpa dalla corruzione: una cosa è sbagliare (esperienza quotidiana), un'altra, ben diversa, è essere corrotti, ossia aver adottato definitivamente un

modo di vivere sbagliato, una "normalità della malvagità"».

La sua lettera si conclude - e non poteva essere altrimenti per un vescovo di Brescia - con un riferimento a Paolo VI. Qual è il tratto della sua santità che giudica più attuale?

«Sono tanti, ma se devo isolarne uno direi: il rapporto fra la spiritualità personale e la responsabilità nei confronti del mondo. Montini coniugava molto bene l'esperienza interiore e il dialogo con Dio con l'impegno a favore della società: è riuscito a fare sintesi, in maniera tutta sua, di azione e contemplazione. Un tratto che contraddistingue anche il mondo bresciano».

